

XIV° incontro

Mosè 4

Il Pentateuco tutto è attraversato da un grande protagonista silenzioso, il deserto, che nella Bibbia è sempre pregno di significato spirituale. A esso l'ebraico biblico associa tanti diversi nomi che lo designano ora come luogo arido e incolto, ora come luogo desolato abitato da dimenticate rovine, ora come landa inospitale abitata da animali selvaggi, dove crescono solo arbusti, rovi e cardi. Il deserto biblico non è quasi mai infatti il deserto di sabbia, ma è frutto dell'erosione del vento, dell'azione dell'acqua rara e violenta. È il luogo delle brusche escursioni termiche tra giorno e notte. È refrattario alla presenza umana e ostile alla vita, eppure proprio questo luogo diventa pedagogia del credente, luogo di rinascita per una massa di schiavi usciti dall'Egitto che diventano popolo di Dio, un popolo che non è chiamato a vivere nel deserto, ma a vivere nella terra promessa con cuore di deserto.

Il deserto biblico rinvia a tre grandi ambiti simbolici: lo spazio, il tempo e il cammino. È uno spazio difficile da attraversare per giungere alla terra promessa; è un tempo lungo, costellato di speranze e attese, ma finalizzato a un preciso obiettivo; è un cammino faticoso e duro verso una terra accogliente *“che stilla latte e miele”*. Ma lo spazio arido, monotono, denso di silenzio, non può che diventare paesaggio interiore di chi l'attraversa, istillare dubbi e ripensamenti, suscitare nostalgia per la passata schiavitù. Difficile accettare che il deserto sia parte integrante della salvezza e comprenderlo come educazione alla conoscenza di sé.

Il deserto diventa luogo delle ribellioni a Dio, delle mormorazioni, delle contestazioni. Anche Gesù vivrà il deserto come passaggio essenziale e da esso uscirà fortificato. Il deserto è un luogo e un tempo intermedi: non ci si vive, ma lo si attraversa, pur intercalandovi le tappe necessarie. Nel deserto bisogna avanzare, anche se la tentazione è quella di tornare indietro. E per trovare la forza di proseguire il cammino i bagagli devono essere leggeri: il deserto insegna anche l'essenzialità, come mostrerà Giovanni Battista, uomo del deserto per eccellenza. Ed è nel deserto che avviene l'incontro con il trascendente. Henri le Saux scriveva: *“Dio non è nel deserto. È il deserto che è il mistero stesso di Dio.”*

Proprio nel deserto abbiamo lasciato Mosè, alle pendici del Sinai. Le nuove tavole con le dieci Parole gli sono state riconsegnate; la comunità, per il momento coesa e obbediente, ha messo in atto le istituzioni culturali, ha costruito ed eretto il santuario, maturando così la benedizione da parte del suo pastore. Ma è opportuna una breve ricostruzione dell'insieme, per condurci all'analisi del personaggio “deserto”.

Il lungo viaggio di Israele si snoda con due punti di riferimento: l'Egitto come punto di partenza e la Terra promessa come punto di arrivo. Al centro l'evento decisivo del Sinai: l'incontro del popolo con il suo Dio. Questo centro costituisce in realtà la meta stessa del viaggio, perché nella Terra promessa il popolo dovrà vivere seguendo le

leggi che li ha ricevuto, per perpetuare l'alleanza stipulata. E nella Terra promessa Israele scoprirà che il viaggio continua e che anch'essa è un deserto da attraversare. Fra il centro (Sinai) e i due estremi (l'Egitto punto di partenza e la Terra promessa punto di arrivo) troviamo due volte la scena del deserto. La troviamo nel libro dell'Esodo, nei capitoli che separano l'uscita dall'Egitto e l'arrivo al Sinai, e poi simmetricamente dalla parte opposta, nel libro dei Numeri, un'altra serie di capitoli dedicati al viaggio nel deserto che presentano scene ed episodi del cammino dal Sinai fino ai confini della Terra promessa.

È utile ripercorrere e approfondire alcuni episodi legati alla prima rappresentazione del deserto (dall'Egitto al Sinai) che compariranno anche nella sezione parallela del libro dei Numeri: le acque di Mara; la manna e le quaglie; l'acqua dalla roccia. È interessante notare il verificarsi della ripetizione e che gli stessi temi siano stati trattati due volte in libri diversi. L'iterazione ci rammenta che non si tratta di un racconto di viaggio o del diario di un viandante. L'autore biblico ha narrato delle scene simboliche che vanno lette non come tappe geografiche, ma come tappe mentali. Sete e fame sono in un certo senso le due costanti del dramma che nel deserto si svolge: prima fisico, si trasforma poi in spirituale e religioso.

Il primo episodio è quello delle acque di Mara. Fin dall'inizio il cammino si è rivelato difficile. L'arrivo all'Oasi di Mara riserva una triste sorpresa: le acque sono amare. Il racconto suggerisce che il viaggio è una prova che diventa però subito l'occasione per riconoscere un segno (come lo erano state le piaghe). Dio infatti invita Mosè a rendere dolci le acque con il suo bastone – simbolo di autorità, già utilizzato davanti al faraone e al mare. Gli studiosi avrebbero identificato il bastone di Mosè come il ramo di una pianta chiamata crespino del deserto, tutt'ora utilizzata dai beduini per rendere bevibili le acque amare. La provvidenza passa attraverso segni che il popolo legge come interventi di Dio.

E dopo Mara il popolo si accampa a Elim, dove c'erano dodici sorgenti d'acqua e settanta palme. Chiaramente l'autore ha utilizzato numeri simbolici: dodici le tribù di Israele, settanta gli anziani che compongono il consiglio.

Secondo episodio: la manna e le quaglie. Dopo la sete, la fame. Il viaggio è duro per il popolo e, come in precedenza, la prima reazione alla fatica del cammino è la mormorazione: carne e pane diventano miraggi carichi di nostalgia. Il passato viene idealizzato, si dimentica la condizione di schiavitù e si desidera tornare indietro. Dio risponde all'incredulità del popolo con un segno. L'ansia di pane viene saziata con la manna, una specie di lattice o di resina prodotta da una pianta che cresce nel deserto. Il fenomeno si verifica tutt'oggi nelle regioni sinaitiche e i beduini la chiamano *man*. Setacciata e impastata, diventa un companatico al vago gusto di miele (un nesso con una delle caratteristiche della Terra promessa?).

Ma la straordinarietà del fenomeno biblico sta nella quantità del prodotto, nella durata e nell'ampia estensione territoriale della sua presenza. Di per sé non si tratta di

un nutrimento eccezionale, ma l'eccezionalità deriva dal trasformarsi in alimento abituale, sempre disponibile, per tutti i quarant'anni di spostamento del popolo. Per Israele la manna è una sorpresa. Il racconto popolare vuole dare anche la spiegazione etimologica del fenomeno e gioca con il pronome interrogativo ebraico *man-hu* (che cosa è questo?). *“Gli Israeliti la videro e si dissero l'un l'altro: - Man-hu? Che cos'è? -, perché non sapevano cosa fosse. Mosè disse loro: - È il pane che il Signore vi ha dato in cibo. -”* Un cibo non conosciuto, un pane non coltivato, un dono che si ripete ogni giorno: un prodigio, il pane che il Signore ha donato al suo popolo. È un'interpretazione religiosa, attraverso la quale vengono anche fissate le regole del raccolto e le modalità di consumazione: insegnamento di uno stile di vita da apprendere mangiando. Il primo insegnamento è quello dell'uguaglianza: tutti ne raccolgono la stessa quantità, senza distinzioni di sorta. Il deserto insegna una nuova giustizia sociale. Il secondo è l'esclusione dell'accumulo di beni: si raccoglie quanto basta per il consumo di ogni giorno – che non è solo una regola sociale, perché la fiducia in Dio esclude l'accaparramento di beni. L'accumulo, oltre a essere un furto (ciò che non serve a me lo sottraggo a chi ne ha bisogno), è il segno che non si pone la fiducia in Dio e nella sua giustizia, ma nei beni e nelle proprie risorse. Il terzo insegnamento è la regola del sabato. Di sabato non si raccoglie la manna, bisogna raccoglierla il giorno prima, ma nel sesto giorno si può raccogliere una quantità doppia e in quel giorno essa si presenta in effetti in tale quantità. Inoltre, anche se raccolta di venerdì, non imputridisce. E il sabato non c'è manna per terra. Una serie intera di prodigi.

Il senso religioso dell'interpretazione del segno della manna viene sigillato da un particolare importante: un *omer* di manna deve essere conservato e posto tra gli oggetti sacri nella Tenda. La conservazione (come quella eucaristica) diventa memoria permanente del fatto che il pane è un dono.

Della manna un midrash racconta: *“L'origine celestiale della manna era confermata anche dal suo prodigioso sapore: benché non necessitasse di alcuna cottura o altra pietanza. Bastava desiderare di avere di fronte una qualunque prelibatezza che la manna ne assumeva il gusto. Essa aveva un sapore diverso anche in rapporto all'età di chi se ne nutriva: per i poppanti sapeva di latte, per i giovani robusti di miele, per gli anziani essa era come miele delicato, per i malati come orzo stemperato nell'olio e nel miele”*. E un altro: *“Essa divenne anche un elemento per dirimere le questioni giudiziarie: se una coppia di sposi si presentava da Mosè accusandosi reciprocamente di volubilità, egli diceva: Domattina sarà emesso il verdetto. Se la manna destinata alla donna cadeva davanti a casa del marito significava che era quest'ultimo ad avere ragione, se invece la porzione del marito scendeva presso la tenda dei genitori di lei significava che il marito stava dalla parte del torto”*.

All'ansia di carne risponde il prodigio delle quaglie. Questi uccelli si muovono in grandi stormi e migrano due volte l'anno passando sopra la penisola del Sinai. Nel

lungo volo si lasciano spingere dal vento e quando arrivano sull'altipiano sinaitico dopo avere attraversato il mare sono stanchissimi, volano quasi raso terra e spesso si lasciano andare sul deserto e non riescono più a prendere il volo, diventando facile preda, senza che sia necessario ricorrere ad armi di sorta. Ancora una volta un fenomeno naturale, per la tempistica e l'eccezionale consistenza con le quali si manifesta, diventa segno agli occhi del popolo.

E poi ancora l'acqua che torna sempre in varie forme nell'Esodo, ma che ora scaturisce dalla roccia. Di nuovo la sete, la mormorazione, l'intervento di Dio tramite l'autorità (il bastone) di Mosè. Anche in questo caso è chiaro l'intento simbolico del narratore: la roccia è il fondamento di ogni buona costruzione. Dio, da cui sgorga la vita, è la vera roccia.

Il luogo in cui l'episodio è ambientato porta i nomi di Massa e Meriba che vengono spiegati in rapporto al comportamento di Israele (*"si chiamò quel luogo Massa e Meriba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo: - Il Signore è in mezzo a noi sì o no? - (Es 17,7)"*). Il nome Massa significa infatti peso e accusa, Meriba indica processo, lite, contesa. I due nomi resteranno nella tradizione come segno della ribellione di Israele, popolo infedele.

Certo è che il pastore è veramente messo costantemente alla prova. Il suo stato d'animo è ben spiegato, relativamente a una delle pretese ostentate dal popolo, in un testo altamente drammatico, contenuto nel libro dei Numeri (11,10-15): *"Lo sdegno del Signore divampò e la cosa dispiacque anche a Mosè. Mosè disse al Signore: Perché hai trattato così male il tuo servo? Perché non ho trovato grazia ai tuoi occhi, tanto che tu mi hai messo addosso il carico di tutto questo popolo? O l'ho forse messo al mondo io perché tu mi dica: Portatelo in grembo, come la balia porta il bambino lattante, fino al paese che tu hai promesso con giuramento ai suoi padri? Da dove prenderei la carne da dare a tutto questo popolo? Perché si lamenta dietro a me dicendo: Dacci da mangiare carne! Io non posso portare da solo il peso di tutto questo popolo; è un peso troppo grave per me. Se mi devi trattare così, fammi morire piuttosto, fammi morire, se ho trovato grazia ai tuoi occhi; io non veda più la mia sventura!"*.

Si potrebbe affermare, di fronte al comportamento degli Israeliti, che non è tanto il viaggio a metterli alla prova quanto piuttosto sembrerebbero loro stessi mettere alla prova Mosè e in lui Dio stesso.

Tutti questi episodi, come anche il combattimento contro Abimèlec e la visita di Ietro a Mosè (Ietro che ispira la costituzione del consiglio degli anziani e anticipa l'inizio di tutte le istituzioni della vita di Israele) - brevemente trattati in un incontro precedente -, hanno come teatro il deserto, personaggio silente, ma decisivo.

Di che cosa parla il deserto silenzioso? Abbiamo già evidenziato come sia spazio intermedio, tempo da attraversare, che esprime contemporaneamente un'attesa e un cammino. È il luogo che prepara l'incontro, che favorisce la reciproca conoscenza.

Nel deserto il popolo impara infatti a conoscere Dio, ma anche Dio qui conosce il popolo che ha scelto. E se questa conoscenza è da un lato fatta di intimità e dialogo, dall'altro è anche prova e ribellione.

È lungo il tempo dell'attesa, irto di ostacoli il cammino, perché il popolo non è subito pronto per la Terra promessa e per la libertà a cui Dio lo chiama. Il deserto è infatti anche il luogo delle soste, perché camminare nella libertà non è un processo automatico. Come afferma una tradizione ebraica, non basta aver strappato Israele dall'Egitto, bisogna gradualmente strappare l'Egitto dal cuore di Israele. Per comprendere, nel deserto si devono sperimentare la fame e la sete, soffrire la precarietà della vita. Il popolo mal sopporta il viaggio, vorrebbe la terra senza la fatica, arriva a stancarsi anche delle soluzioni che gli sono state messe a disposizione, dà la stura a mormorazioni sempre più accese, anela al ritorno.

Ma il deserto educa anche Israele a fidarsi della provvidenza di Dio che si prende cura del suo popolo, orientandone il percorso, nutrendolo e dissetandolo. Lentamente vi si impara la fatica della libertà, perché si entra in una logica di fiducia e si esce dalla logica del controllo. Passo dopo passo, le forze non vengono meno e il cammino si apre. Nel deserto viene sintetizzata tutta la parola di Israele, la parola di Dio per Israele, nel deserto si impara la prima lezione della lingua della fede. Ed è certo vero che nel deserto ci si può smarrire, ma proprio perché è il deserto vi si possono tracciare nuovi cammini.

Nella tradizione ebraica il deserto rappresenta simbolicamente l'ambito in cui si attua la salvezza, perché richiama la necessità di liberarsi da tanti bisogni egoistici, per fare spazio ai valori fondamentali della vita. Nei momenti di crisi e disorientamento è al deserto che ritorna la spiritualità ebraica, per ricordarsi dei doni ricevuti da Dio e per rinnovare la comprensione di come questi doni siano acquistabili soltanto nella misura in cui si è disposti a dividerli.

Quello che ha imparato Israele dal deserto lo ricorda bene, in un brano dal Deuteronomio, il secondo discorso di Mosè (Dt 8, 2-18):

«Ricòrdati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. Il tuo mantello non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni. Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore, tuo Dio, corregge te. Osserva i comandi del Signore, tuo Dio, camminando nelle sue vie e temendolo, perché il Signore, tuo Dio, sta per farti entrare in una buona terra: terra di torrenti, di fonti e di acque sotterranee, che scaturiscono nella pianura e sulla montagna; terra di frumento, di orzo, di viti, di fichi e di melograni; terra di ulivi, di olio e di miele; terra dove non mangerai con

scarsità il pane, dove non ti mancherà nulla; terra dove le pietre sono ferro e dai cui monti scaverai il rame. Mangerai, sarai sazio e benedirai il Signore, tuo Dio, a causa della buona terra che ti avrà dato. Guàrdati bene dal dimenticare il Signore, tuo Dio, così da non osservare i suoi comandi, le sue norme e le sue leggi che oggi io ti prescrivo. Quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai costruito belle case e vi avrai abitato, quando avrai visto il tuo bestiame grosso e minuto moltiplicarsi, accrescersi il tuo argento e il tuo oro e abbondare ogni tua cosa, il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile; che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima; che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri, per umiliarti e per provarti, per farti felice nel tuo avvenire. Guàrdati dunque dal dire nel tuo cuore: "La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze". Ricòrdati invece del Signore, tuo Dio, perché egli ti dà la forza per acquistare ricchezze, al fine di mantenere, come fa oggi, l'alleanza che ha giurato ai tuoi padri».

Il popolo è arrivato alle soglie della Terra promessa e Mosè fa memoria di tutto quello che è accaduto, fa fare la strada a ritroso attraverso la narrazione. Perché bisogna riflettere sulla strada percorsa e anche questo è un insegnamento: le soste sono importanti, basti ricordare quella del Sinai.

Il deserto come sinonimo di cammino e di attesa ben sintetizza anche il significato della costruzione del santuario, operata in Esodo secondo le prescrizioni che il Signore aveva trasmesso a Mosè. Il santuario accompagnerà gli Israeliti fino alla Terra promessa. Lo sostituirà come dimora di Dio il primo tempio costruito a Gerusalemme (dal dinamismo alla stanzialità), dopo la distruzione del quale non si menzionerà più il santuario sinaitico. Chiamato *Mishkan* in ebraico, il santuario ospitava l'Arca dell'Alleanza, ove erano riposte le tavole del Decalogo.

Il *Mishkan* non era solo il centro della convergenza delle offerte rituali, bensì il fondamento della memoria di quel popolo. Un centro spirituale, il cui scopo e la cui missione erano quelli di mantenere viva in Israele la coscienza dei suoi legami e degli obblighi acquisiti ai piedi del monte Sinai. Il *Mishkan* era un santuario che il popolo portava con sé ovunque si recasse. È interessante notare come il *Mishkan* includa quasi tutti gli elementi che ritroviamo nello spazio chiuso di una casa: un tavolo, un'arca o armadio, un lavabo, un candelabro...; tutto, al di fuori degli spazi e degli elementi nei quali riposare, è comune sia all'arredo di una casa qualunque che alla "Casa" di Dio. La similitudine insegna che ogni casa, ogni abitazione, deve e può – nella concezione ebraica – tendere a imitare un santuario. All'inverso, l'equiparazione fisica tra il santuario e la comune dimora insegna che l'uomo può e deve sentirsi nel *Mishkan* come se fosse a casa propria.

La puntigliosità delle prescrizioni impartite da Dio – per il santuario e non solo -, divenute costitutivo orizzonte di riferimento per il mondo ebraico, potrebbe forse porci oggi qualche interrogativo di senso, ma una riflessione più profonda sul voluminoso blocco legislativo, ospitato dal Pentateuco, molto può dirci su quanto dei precetti di riferimento possano costituire “cartelli stradali” che accompagnano il cammino migliore per noi e per gli altri, anche quando si articolano in divieti.

Riprendendo ora le fila della narrazione: Mosè, il popolo e il Santuario sono giunti alla fine del cammino e alle soglie della Terra promessa. E qui Mosè muore.

Dt 34,1-12: “Poi Mosè salì dalle steppe di Moab sul monte Nebo, cima del Pisga, che è di fronte a Gerico. Il Signore gli mostrò tutta la terra: Gàlaad fino a Dan, tutto Nèftali, la terra di Èfraim e di Manasse, tutta la terra di Giuda fino al mare occidentale e il Negheb, il distretto della valle di Gerico, città delle palme, fino a Soar. Il Signore gli disse: «Questa è la terra per la quale io ho giurato ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe: “Io la darò alla tua discendenza”. Te l’ho fatta vedere con i tuoi occhi, ma tu non vi entrerai!».

Mosè, servo del Signore, morì in quel luogo, nella terra di Moab, secondo l’ordine del Signore. Fu sepolto nella valle, nella terra di Moab, di fronte a Bet-Peor.

Nessuno fino ad oggi ha saputo dove sia la sua tomba. Mosè aveva centoventi anni quando morì. Gli occhi non gli si erano spenti e il vigore non gli era venuto meno.

Gli Israeliti lo piansero nelle steppe di Moab per trenta giorni, finché furono compiuti i giorni di pianto per il lutto di Mosè.

Giosuè, figlio di Nun, era pieno dello spirito di saggezza, perché Mosè aveva imposto le mani su di lui. Gli Israeliti gli obbedirono e fecero quello che il Signore aveva comandato a Mosè.

Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè, che il Signore conosceva faccia a faccia, per tutti i segni e prodigi che il Signore lo aveva mandato a compiere nella terra d’Egitto, contro il faraone, contro i suoi ministri e contro tutta la sua terra, e per la mano potente e il terrore grande con cui Mosè aveva operato davanti agli occhi di tutto Israele.”

È enigmatico l’episodio della morte di Mosè, su cui tanti commentatori si sono cimentati. “*La fede non protegge dalla paura della morte quando si tratta non della morte in generale ma della propria*”, ha scritto la rabbina Delphine Horvilleur, riferendosi al caso emblematico rappresentato da Mosè nella tradizione ebraica: colui che parla a Dio “faccia a faccia” è anche colui che si rifiuta di morire, che non vorrebbe morire.

Siamo alle porte dell’anelato traguardo, in un luogo la cui ubicazione rimane ignota. Una prima ambiguità del testo biblico, rilevata da numerosi esegeti, sta nel fatto che non è chiaro chi sia l’autore della sepoltura. Secondo molti commentatori si tratta di Dio stesso, e questo rappresenterebbe un caso unico nella tradizione. E la tomba di Mosè non è mai stata localizzata.

Il testo, conciso ed essenziale, prosegue spiegando che Mosè muore quando ha centoventi anni ed è ancora in pieno controllo delle proprie facoltà fisiche e mentali. Il traguardo di centoventi anni è diventato un orizzonte simbolo di vita piena, ricca, lunga e viene impiegato ancora oggi nel mondo ebraico in una diffusa espressione benaugurante: *ad meà ve-esrim!*, fino a centoventi!

Eppure rimane un dubbio. Perché Mosè muore? La sua fine avviene stando al testo *“secondo l’ordine del Signore”*. Ma la frase ebraica, tradotta alla lettera, significa *“sulla bocca del Signore”*, il Signore che in Nr 12,8 di Mosè aveva detto “Bocca a bocca parlo con lui”. Da qui la conclusione dei maestri: Mosè muore nell’istante del bacio di Dio. Come all’inizio della Torà Dio aveva infuso la vita nel primo uomo Adamo soffiando nelle sue narici, adesso, nelle ultime righe del testo, riprende questo soffio in un abbraccio. Secondo Michael Fishbane, *“la morte per bacio divino è il segno di un particolare favore, un marchio di grazia dato ai santi”*. Il bacio di Dio diventa così la ricompensa concessa a coloro che dimostrano piena fedeltà verso gli insegnamenti della tradizione. Secondo il midrash, una vita interamente dedicata allo studio e all’osservanza dei precetti culmina con la morte per rapimento divino. L’esempio di Mosè, colui che ha portato la Torà a Israele e Israele alla Torà, è perfettamente calzante.

La scena, di rara potenza, solleva tuttavia un interrogativo inquietante. E se l’interpretazione dei saggi, bella e poetica, fosse un tentativo di edulcorare una grande ingiustizia? La morte di Mosè rimane infatti inesplicabile. L’uomo che è insieme il più grande dei condottieri e il maggiore dei profeti muore a un passo dal traguardo che altri, non lui, potranno varcare. Una risposta illuminante arriva ancora una volta da molti midrash, nei quali è sottolineato il fatto per nulla scontato che la morte di Mosè è indispensabile per la salvezza del popolo. Se qualcosa deve nascere e continuare in una trasformazione incessante è necessario che qualcos’altro finisca. Perché ci sia il popolo, Mosè non può essere immortale, ma, esaurito il suo compito, deve fermarsi al margine del deserto. Ancora una volta il deserto: inizio, fine, rinascita.